

Ieri firmato l'accordo, ma il partner italiano appare molto debole

Italtel-At&T, sono vere nozze?

È ufficiale: ieri mattina Italtel e At&T hanno firmato l'accordo che dovrà mettere il sistema di telecomunicazione italiano al passo con i tempi grazie all'avanzatissima tecnologia americana. Ed anche consentire all'At&T di mettere un saldo piede in Europa dopo il fallimento dei precedenti tentativi. Ma i sindacati sono preoccupati: è in rischio, dicono, l'autonomia dell'Italtel.

GILDO CAMPERATO

ROMA. Grande schieramento di personaggi alla conferenza stampa di presentazione del matrimonio At&T ed Italtel celebrato ieri mattina a Roma. C'erano tutti dal presidente degli Iri Prodi a quello dell'At&T Allen, dagli amministratori delegati di Stet e Italtel Giazio e Randi a William Marx vicepresidente della Network System International, la società di At&T delegata allo scambio di quote azionarie con Italtel. Ed in sala (le prestigiose stanze del sontuoso palazzo del Drago) la folla di giornalisti delle grandi occasioni. Eppure, verrebbe voglia di prendere a prestito Shakespeare, quello «per intendere» del tanto rumore per nulla. Infatti, a parte qualche messa a punto rispetto alle indiscrezioni uscite negli scorsi giorni la conferenza stampa

danno l'impressione che più che un'intesa solida sulle integrazioni produttive e commerciali, si sia definito un accordo-contenitore (pur se elaborato sui minimi dettagli) che poi aprirà arricchito di contenuti in corso d'opera. Ed infatti l'intesa sarà concretizzata in una serie di protocolli, ad esempio su come produrre in Italia e cosa in Usa, su che livelli di ricerca garantire ai laboratori italiani, su quali integrazioni raggiungere con i mitici «Bell Laboratories».

Piuttosto che fornire elementi concreti (ne parliamo più diffusamente nell'articolo qui accanto), la conferenza stampa di ieri mattina è dunque servita ai protagonisti soprattutto per delineare il quadro generale e gli obiettivi del matrimonio italoamericano maturato in questi mesi sulla pelle della acuita concorrenza europea. Prodi ha colto al balzo l'occasione per affermare come l'intesa che si inserisce nello sforzo di internazionalizzazione delle aziende Iri, è una smentita ai limiti ameni sulla sfiducia europea. La difesa dall'accusa di scarsa sensibilità alle affinità europee è invece toccata a Giazio: «È stata una pura scelta industriale le valutazioni, strettamente basate sull'interesse

produttivo di breve e lungo periodo hanno portato ad identificare la collaborazione con l'At&T come la più conveniente per l'Italtel, potenzialmente la più ricca di ricadute in termini di sviluppo degli attuali prodotti e di messa a punto di nuove apparecchiature e sistemi, la più capace di misurarsi con la sfida del mercato internazionale e, un obiettivo di un complessivo miglioramento del sistema italiano delle telecomunicazioni». Speranze, dunque, di un salto di qualità in tempi stretti per la nostra scassa rete telefonica? Scarse. «Ogni stima è prematura», dice cauto Allen. «Nel breve periodo miglioramenti saranno difficili. Gli impatti più significativi si vedranno a lungo termine» promette Giazio. Il supporto di un partner prestigioso come l'At&T ci metterà in grado di offrire ai nostri clienti sistemi e prodotti tali da assicurare prestazioni e servizi adeguati alle sempre crescenti esigenze del mercato e dell'utenza - sostiene Randi - «L'alleanza con At&T risponde ad una esigenza strategica per Italtel: il rafforzamento di una presenza indipendente nel panorama europeo e mondiale del settore manifatturiero delle teleco-

municazioni. Ma è proprio la presentazione dell'accordo con At&T come una specie di assicurazione sul futuro che non convince del tutto i sindacati. «Probabilmente si è trattato di una scelta obbligata, quella che lasciava più respiro all'Italtel», afferma Giorgio Craschi, della segreteria nazionale della Flom. «Tuttavia, vi è anche il rischio che in un settore importante come quello della telematica (costanzialmente i centralini che vengono venduti ai privati, ndr) venga confermata la debolezza strutturale dell'Italtel facendone un puro esecutore delle scelte produttive del partner americano». Un rischio che si guarderebbe in particolare lo stabilimento di Santa Maria Capua Vetere. Anche il segretario nazionale della Uil Antonio Mucci sottolinea questo pericolo. «In Italia verrebbero costruiti centralini su licenza At&T che avrebbe la maggioranza della società (quella per la commercializzazione della telematica, ndr)». In somma, il rischio da molti temuto che l'abbraccio con il gigante americano possa trasformarsi in una morsa soffocante sembra già divenuto molto concreto, sin dal primo giorno di matrimonio.

La stretta di mano tra William Marx e Robert Allen, a destra, Luciano Giazio amministratore delegato della Stet

Telematica I beni restano divisi

ROMA. Il senso dell'accordo firmato ieri lo dà il presidente dell'At&T Allen: «Non è un'intesa conclusa, ma l'inizio di opportunità». Il via ad un'avventura comune tra due aziende, dunque, che tuttavia restano diverse (niente joint-venture) e che dovrebbe concludersi, salvo preannunci di forza, il prossimo secolo, nel 2004. È previsto uno scambio di partecipazioni: gli americani si prenderanno il 20% della Italtel, la Stet avrà il 20% della Network Systems International, la società che l'At&T ha costituito con la Philips (che partecipa al 15%). Non è escluso che la sede di Nsi venga trasferita da Hilversum, nei Paesi Bassi, in Italia. Come

registrarono gli olandesi per ora non è dato sapere. Allo scambio di quote corrisponderà anche un'analogo presenza nei rispettivi consigli di amministrazione. Ma l'Italtel vale molto più della Nsi. Quindi ci sarà un conguaglio in denaro. Quanto? Una bella somma, probabilmente poco meno di 150 milioni di dollari. L'accordo di collaborazione riguarda attività di ricerca e sviluppo, produzione, acquisto di componenti comuni, vendita, installazione ed assistenza. Quattro le aree interessate innanzitutto: la comunicazione pubblica con il miglioramento delle centrali Ut dell'Italtel grazie all'apporto del know how At&T. Di fatto è pe-

rò esclusa la vendita delle centrali Ut negli Stati Uniti come pure si era ipotizzato in un primo tempo. «Gli adattamenti agli standard americani sarebbero troppo onerosi», confessa Giazio. Approfiteremo invece dell'intesa con At&T per essere più aggressivi sui mercati terzi. Per migliorare le proprie linee produttive nella trasmissione Italtel avrà molto da apprendere dai livelli tecnologici di At&T. Grasse speranze gli italiani mettono anche sulla commercializzazione all'estero. Verrà predisposto un catalogo comune At&T-Italtel diffuso da una società paritetica. Senza escludere che entrino anche altri partner (è in corsa la spagnola

Telefonica). La paritetica commerciale alla pari, però, è invece prevista per l'importazione nel settore delle telecomunicazioni private. «Il nostro scambio tecnologico con l'At&T considera l'Italtel un settore troppo debole e ha quindi voluto tenerla in Italia», spiega Giazio. «La sorveglianza dell'intesa verrà affidata ad un comitato paritetico di supervisione e a due commissioni, anch'esse paritetiche, una per le telecomunicazioni pubbliche, l'altra per quelle private. E l'obiettivo? «Ci ha dato una mano all'inizio, poi si è data una mano investita a partecipare all'intesa», rispondono in coro Allen e Giazio. □ G.C.

L'industria di fronte all'ecologia

La chimica inquina? «Ci daremo delle regole»

Gli industriali chimici prendono atto di essere considerati inquinatori e inaugurano una strategia di dialogo e di trasparenza. Per questo adottano un codice di autodisciplina. Chiedono a loro volta decisioni certe e programmazione ai pubblici poteri. Hanno paura dell'ecoterrorismo? «No» - dice il presidente Porta - il paese è maturo, profondamente democratico, non lascerà spazi a queste forze.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. «Atteriti, nei campi di dermoecopili, fissitate al primo posto come grandi inquinatori, e al tempo stesso l'opinione pubblica è molto dubbiosa sull'indispensabilità per il paese della vostra produzione». Parole che hanno fatto correre un brivido nell'assemblea degli industriali chimici, che pure avevano ingaggiato esal diesel per l'occasione il sociologo Gino Finzi come testimone della vox populi. Che succede, siamo di fronte a un rapit di autodistruzione? Più semplicemente Federchimica, l'associazione industriale colpita in pieno dall'ondata ecologista, dopo un periodo di incomprensione e di fastidio ha capito definitivamente che non si tratta di un incidente passeggero, di un fenomeno di breve respiro. E il suo presidente, Giorgio Porta, riletto ieri, ha inaugurato ufficialmente la stagione del confronto.

Intendiamoci non siamo di fronte a un pentimento né tantomeno a una «resa». Porta ha avuto parole dure sia per le autorità politiche incapaci di fornire regole certe e di farle rispettare, sia per le esplosioni di ambientalismo «esaltato» che continua a considerare irrazionali e distruttive. Ma ha capito che la linea del bunker, la psicologia dell'assedio, porterebbe il suo esercito alla disfatta. Anche Raul Gardini presente all'assemblea ha sentito il bisogno di chiedere il microfono - «non ci sentiamo nel bunker, non abbiamo paura abbiamo solo bisogno di chiarirci le idee» - per dare il suo viatico alla nuova ecologia.

Ma concretamente di che si tratta? Tanto per cominciare di un codice di autodisciplina che da ieri è entrato ufficialmente nello statuto di Federchimica. Contiene affermazioni generali, come quella che «la tutela dell'ambiente è un presupposto fondamentale della qualità della vita del paese», e impegni altrettanto generali, a prevenire l'inquinamento, a rispettare le leggi, a gestire correttamente gli impianti, a fornire informazioni in totale trasparenza, a dialogare con tutti gli interlocutori. Ma la cosa rilevante è che queste proposizioni, entrate ufficialmente nello statuto, impegnano moralmente e volontariamente al loro rispetto gli associati. Fino a sanzioni, all'espulsione di qualche trasgressore? Si veda, ma intanto il presidente nella sua relazione ha insistito sulla coerenza di comportamento necessaria per ottenere legittimazione.

Dunque si ammette di averla, seppur parzialmente per ora. «Non certo soltanto noi», commenta Porta - «cinquant'anni fa anche americani e tedeschi hanno inquinato aree enormi. Anzi il lascio negativo del passato è talmente vasto che nessuno, da solo, ha le risorse per rimediare. Ma per l'oggi, e per il futuro, intendiamo prenderci per intero le responsabilità».

D'altra parte, lo dicono loro stessi, gli industriali della chimica le risorse non mancano. Nel '88 hanno segnato un +8,8% di crescita produttiva, un +15,4% di fatturato, un +10% di investimenti, 1600 miliardi di spesa in ricerca e sviluppo. E per la prima volta in molti anni il deficit di bilancia commerciale ha smesso di crescere.

Resta un problema grosso il 70% delle imprese sono medio-piccole e benché si siano piazzate benissimo nelle loro nicchie di mercato, anche a livello internazionale non hanno certo la forza di organizzazione individualmente la prevenzione ambientale. Ecco che Federchimica invoca dai poteri pubblici quel coordinamento e quella programmazione che in troppe altre occasioni vengono considerate degli industriali inutili vincoli.

Così come invoca una politica ambientale sistematica, non sottoposta agli sbalzi e all'esasperazione dell'emergenza. Ma a questa esigenza (Porta ha implorato anche una più complessiva politica industriale da parte del governo) è venuta una risposta quantomai deludente da parte del ministro dell'Industria Adolfo Battaglia inferocito dal clima di campagna elettorale la platea di Federchimica è stata sommersa dalle recriminazioni del ministro sulle sordità e le inadempienze dei suoi colleghi di governo.

Un quadro inconsapevolmente impietoso della superficialità e della casualità con cui vengono prese le decisioni nella coalizione di pentapartito. Quello che non è stato chiaro è su quali basi le imprese italiane debbano aspettarsi di meglio dal pentapartito del futuro.

Viezzoli: tempi troppo lunghi

Senza piano elettrico Enel in difficoltà

ROMA. Nuovo allarme del presidente dell'Enel Viezzoli: lo sforzo dell'ente elettrico per assicurare energia al nostro paese per i prossimi anni e per portare a termine il piano di risanamento ambientale rischia di essere inficiato se non verranno rapidamente approvati il piano energetico e le relative norme di attuazione. Inoltre, sostiene Viezzoli, l'Enel va messo nella condizione di «completare nei modi e nei tempi previsti i programmi realizzativi avviati e da avvia-

re». Una puntualizzazione che viene in contemporanea con una crisi di governo che non si può certo dire contribuisca ad accelerare i tempi delle decisioni e degli stanziamenti necessari all'ente elettrico nazionale.

Per Viezzoli, comunque è un fatto positivo che governo e Parlamento abbiano deciso di «sbloccare la situazione relativa alla costruzione di nuove centrali elettriche, ormai ferma da anni». Il riferimento è all'approvazione del cosiddetto «programma di emergenza» per 3.000 Mw di nuova potenza per far fronte al deficit dei primissimi anni '90 causata dal blocco del nucleare e la conversione in legge del decreto di trasformazione della centrale di Montalto per altri 3.300 Mw.

Viezzoli ha sottolineato le anche gli sforzi dell'Enel per adeguare la progettazione dei nuovi impianti agli standard di emissione che, ha sostenuto, in Italia «in tanti casi sono più restrittivi di quelli previsti dalla Cee».



Leggi nazionali, regionali e nuove proposte per gli anziani. Le indennità di accompagnamento. I compiti del medico di famiglia. Le agevolazioni, lo sport, le università della terza età. Il reddito minimo garantito. Sul Salvagente di sabato prossimo.



IL SALVAGENTE. L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO.